



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in economia e commercio

LA POVERTÀ NELL’ABBONDANZA

POVERTY IN THE MIDST OF PLENTY

Relatore:

Prof. Adelino Zanini

Rapporto Finale di:

Giacomo Topputi

Anno Accademico 2020/2021

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo 1. : Prima di Keynes	
1.1. <i>Il laissez-faire</i>	p. 5
1.2. <i>La critica di Keynes</i>	p. 10
Capitolo 2. : Elementi della teoria keynesiana in <i>Poverty in Plenty</i>	
2.1. <i>Domanda effettiva e moltiplicatore</i>	p. 19
2.2. <i>Povert� nell'abbondanza</i>	p. 27
Conclusioni	p. 36
Bibliografia	p. 38

Introduzione

L'elaborato intende porre l'attenzione sull'intrinseca contraddizione in cui vive il capitalismo odierno; ciò che in termini keynesiani si può definire "povertà nell'abbondanza", ossia, una grande disoccupazione in un mondo pieno di bisogni. Si analizzerà questa anomalia a partire dalla riflessione del grande economista inglese, secondo il quale era necessario superare

il pessimismo dei rivoluzionari, convinti che una situazione così compromessa renda inevitabile un cambiamento radicale, e quello dei reazionari, persuasi che la nostra vita economica e sociale si regga su un equilibrio talmente instabile da sconsigliare qualsiasi forma di esperimento¹.

Come ampiamente noto, durante la grande depressione degli anni Trenta iniziarono a crollare le certezze esistenti, perché buona parte della popolazione si trovò senza lavoro. In quegli anni, avvenne un considerevole calo dei prezzi e dei salari, proprio perché non si sarebbe trattato di una semplice fase di transizione. Perciò, la teoria dell'aggiustamento automatico sostenuta dai neoclassici fu

¹ J. M. Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi, 2009, p. 270.

oggetto di una accesa discussione, in particolare, perché essa non forniva una spiegazione accettabile del fenomeno della disoccupazione di massa.

Nel corso della tesi verrà analizzata in primis la teoria fondata sul principio del laissez-faire, che costituiva un caposaldo della cultura del tempo, quindi, la critica svolta da Keynes. Successivamente, saranno esposte le teorie dello stesso economista inglese riguardanti gli aspetti in cui la dottrina neoclassica non riusciva a fornire soluzioni esaustive: teoria della domanda effettiva e determinazione del volume di occupazione. Sulla base di queste premesse, verrà analizzato infine il saggio *Poverty in Plenty*, in cui Keynes illustra, ricorrendo a un paradosso, i rimedi necessari per superarlo.

Capitolo 1

Prima di Keynes

1.1 Il laissez-faire

Il laissez-faire è una teoria secondo cui l'egoistica ricerca del benessere da parte del singolo individuo contribuirebbe di riflesso al conseguimento della prosperità economica della società. Quindi, il perseguimento di un interesse individuale da parte del singolo garantirebbe il benessere della collettività senza alcun intervento da parte dello Stato. Secondo i seguaci di questa teoria, perciò, esisterebbero leggi naturali in virtù delle quali si genererebbe un processo di aggiustamento automatico che consentirebbe al sistema di raggiungere l'equilibrio nel lungo periodo.

La formula, che nella sua interezza recita: *laissez faire, laissez passer*, risale al XVII secolo ed è tradizionalmente attribuita al mercante Legendre, colui che propose al ministro francese Colbert di eliminare i dazi per favorire la libera circolazione delle merci. Tra il '500 e il '700, grazie alla corrente di pensiero mercantilistica, era diffusa la convinzione che ogni Stato dovesse esportare più di quanto importasse, nello specifico, acquistando materie prime e vendendo prodotti

finiti. Attraverso il commercio si sarebbe ottenuto un surplus in moneta aurea, espresso dal disavanzo positivo della bilancia commerciale, in cui venivano conteggiati beni e servizi commercializzati coi paesi esteri in un dato periodo di tempo.

Dalla metà del 1700 in poi, il mercantilismo fu affiancato dalla scuola fisiocratica, sostenitrice dell'idea che il sistema economico di un paese avesse il proprio fulcro nell'ambito agricolo, poiché era l'unico a consentire la formazione del sovrappiù. Giunsero a questa conclusione osservando in un paese quale la Francia, ove scarsa era la presenza di manifatture, e dove l'evoluta conduzione agricola del Nord era molto più produttiva rispetto alla conduzione contadina del Sud. Sarebbe stato perciò l'ordine naturale a stabilire la suddivisione della popolazione in ceti, con la conseguente disuguaglianza sociale, e il primato dell'agricoltura rispetto alle altre attività, essendo essa l'unica a consentire la formazione del prodotto netto.

Lo sviluppo vero e proprio della filosofia del laissez-faire si ebbe però nell'Ottocento, in un ambiente in cui si era ormai affermato un sistema economico di tipo concorrenziale. In quegli anni, infatti, la Francia era fortemente condizionata sia dai principi di uguaglianza e libertà derivanti dalla Rivoluzione francese che dal nascente movimento del positivismo, il quale riponeva completa fiducia nella scienza dei fenomeni sociali e naturali.

L'espressione *laissez-faire* acquisì notorietà in ambito economico un secolo dopo rispetto alla richiesta del mercante, anche a causa della chiamata in causa di Adam Smith. Si tratta di uno dei passaggi più discussi della storia del pensiero economico, ma è da dirsi che nella *Wealth of Nations* (1776), l'economista scozzese discuteva e difendeva il libero commercio, senza per questo farne un'entità a se stessa. Secondo Smith il commercio era un'attività libera e virtuosa grazie anche all'agire oculato del *legislator*, il cui intervento attivo diventava necessario solo nel caso in cui il sistema, autoregolantesi attraverso il concetto della "mano invisibile", venisse minacciato.

In un celebre passo tratto dalla *Ricchezza delle nazioni*, si legge:

non è nella benevolenza del macellaio, del fornaio o del birraio che noi ci aspettiamo di vedere servita la nostra cena, ma è dalla considerazione che essi hanno del proprio interesse.²

Era così ribadito l'operato di un *prudent man*, rappresentante coloro che agivano per provare a incrementare il proprio benessere senza correre grossi rischi. Secondo Smith, la grande maggioranza degli uomini apparteneva a questa categoria che, in una visione egoistica come quella concorrenziale, era guidata da sentimenti considerati comunque positivi. Lo scozzese riteneva che nessun individuo fosse in grado di fabbricare autonomamente tutto ciò di cui aveva bisogno; perciò, lo scambio era una componente imprescindibile dell'esistenza e

² A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, trad. it., UTET, Torino, 2013, p. 92.

costituiva il perseguimento di un interesse egoistico legittimo, quindi, non asociale.

Eppure, l'enfatizzazione dell'espressione laissez-faire fu di fatto attribuita all'economista scozzese, così che, dirà Keynes, essa divenne la dottrina di riferimento del tempo, tanto che l'educazione di filosofi, economisti, ma anche di uomini d'affari, fece proprio questo principio.

I motivi essenziali di questo enorme impatto, seguendo Keynes, possono essere così sintetizzati:

1. Ai tempi, l'ingerenza dello Stato veniva percepita addirittura come dannosa, al punto che si riteneva che il periodo dal 1750 al 1850 fosse stato così florido proprio per l'assenza di attività di direzione statale.

Il perseguimento di obiettivi fissati, quali piena occupazione o stabilità dei prezzi, veniva considerato inaccettabile, tanto che le uniche attività lasciate alla competenza dell'amministrazione pubblica erano la difesa e l'ordine pubblico, finanziati attraverso le imposte. In questa situazione, l'autorità si doveva limitare a effettuare una mera attività di controllo, per evitare il verificarsi delle distorsioni del mercato, che avrebbero potuto compromettere la competitività del sistema.

2. Il laissez-faire riscuoteva grande consenso poiché riusciva ad accumulare pensieri e dottrine differenti, riuscendo a estrapolare quanto di buono era presente in ognuna di esse.

Oltre alle teorie precedentemente esposte, Keynes richiama il liberalismo di Locke, incentrato prevalentemente sull'individuo rispetto al governo e alla società. Secondo questa visione, lo Stato dovrebbe esclusivamente salvaguardare gli interessi materiali della popolazione senza avere l'ambizione di voler influenzare la sfera morale dell'individuo.

Un'altra teoria, questa volta non economica, sottostante al laissez-faire era la teoria dell'evoluzione di Darwin, da cui si poteva trarre la conclusione che la sopravvivenza del più adatto in una situazione di libera concorrenza era necessaria per il progredire della civiltà. Keynes, nel suo *The End of Laissez-faire*, richiama al proposito lo sviluppo degli individui più efficienti e l'estinzione dei più deboli, economicamente parlando. L'autore si serve dell'esempio delle giraffe per illustrare l'andamento della lotta per la sopravvivenza secondo la concezione liberista.

Ipotizza una situazione in cui alcune giraffe dal collo di differente lunghezza vogliano raccogliere il maggior numero di foglie possibile dagli alberi. Ognuna di esse lotta con le altre per poter raggiungere le migliori foglie situate in alto e questo desiderio costituirà un incentivo per tentare di allungare progressivamente il proprio collo. Secondo i liberisti, in questo sistema concorrenziale tutte le giraffe avrebbero avuto una motivazione per compiere uno sforzo massimo: quelle dal collo più lungo per agguantare le foglie più succulente, mentre quelle dal collo più corto per riuscire a raggiungere le foglie necessarie per la propria

sopravvivenza. Questo meccanismo autogestito veniva considerato meritocratico, perché avrebbe permesso la distribuzione ottimale dei beni. Infatti, si sosteneva che:

In questo modo saranno ingoiate più numerose e succose foglie, e ogni singola foglia raggiungerà la bocca che la giudica meritevole del massimo sforzo.³

Attraverso questo sistema, ogni individuo avrebbe compreso quali oggetti di consumo erano in grado di soddisfare i suoi bisogni e di conseguenza acquistava quei beni ritenuti maggiormente vantaggiosi. Perciò, così come Darwin utilizzava la selezione come mezzo per dirigere l'evoluzione lungo le linee desiderate, allo stesso modo, la ricerca del massimo profitto serviva per raggiungere il maggior livello di produzione dei beni preferiti dagli individui.

1.2 La critica di Keynes

Alle idee dei seguaci del *laissez-faire* si contrapponevano gli eretici, coloro per i quali il sistema economico non era in grado di aggiustarsi autonomamente. In particolare, Keynes, pur ritenendo corretta parte della dottrina economica liberale, nella disputa si schierò tra gli eretici, ai quali rimproverò, però, di essersi limitati a proporre solamente rimedi ispirati dall'istinto e di non essere riusciti a sferrare un attacco vincente per sovvertire la dottrina. Nel 1926, Keynes pubblica perciò un libretto, *The End of Laissez-faire*, volto ad indicare gli aspetti negativi del sistema

³ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, trad. it., Bollati Boringheri, Torino 1991, p. 33.

esistente, ma anche a fornire una nuova chiave di lettura, partendo con il contestare che esistessero delle leggi naturali secondo cui l'interesse individuale avrebbe coinciso con quello della collettività, così come falso sarebbe stata l'idea secondo cui operare per la società avrebbe comportato l'aver una visione maggiormente distorta rispetto a coloro che agissero individualmente.

L'esempio delle giraffe citato in precedenza viene utilizzato dall'autore soprattutto per muovere una critica di fondo alla filosofia del laissez-faire. Infatti, la ricerca del maggior profitto attraverso la competizione darwiniana era un meccanismo che non teneva conto né del costo della lotta per la sopravvivenza e nemmeno dell'equità della distribuzione. Questo esempio consente di porre anche un'obiezione dal punto di vista morale, visto che per Keynes si doveva tentare imprescindibilmente di coniugare lo sviluppo economico con la giustizia sociale.

La filosofia del liberismo, al contrario, si interessava solamente dei risultati ottenuti e non si preoccupava minimamente del costo e del carattere della concorrenza. Dall'esempio delle giraffe si ricava come, secondo il laissez-faire, il modo più rapido per raccogliere il maggior numero di foglie era quello di non arrestare il sistema per curarsi delle difficoltà dei più deboli, lasciando che le giraffe maggiormente fragili venissero sopraffatte. Come scriveva Keynes, "il sistema non [era] in grado di autoregolarsi, e senza un'azione deliberata, [era]

incapace di portarci dalla nostra attuale povertà alla nostra potenziale abbondanza.”⁴

Ciò significa che l’obiettivo di piena occupazione sarebbe stato raggiungibile solamente se il capitalismo fosse saggiamente guidato dall’azione del governo: questo era il miglior mezzo per poter raggiungere una ottimale distribuzione dei beni. In realtà, fino agli anni ’20, Keynes riteneva inattaccabili i principi su cui si fondava il libero mercato e solo in un secondo momento comprese come il capitalismo fosse caratterizzato da crisi profonde. Nell’idea originaria doveva essere un sistema che avrebbe tentato di utilizzare tutte le risorse disponibili per garantire lo sviluppo dei beni ritenuti economicamente vantaggiosi per tutti. Nella realtà invece era una forma di mercato che conseguiva risultati non equamente distribuiti.

Generalmente, il capitalismo si trovava in situazione intermedia, sotto il livello di piena occupazione ma anche molto distante dal livello minimo. Il livello in cui stazionava il sistema veniva determinato da quanto gli uomini d’affari consideravano conveniente investire. Alla base del libero mercato vigeva un patto sociale secondo cui i lavoratori avrebbero accettato un basso salario solo se gli imprenditori fossero stati in grado di garantire ricchezza alla collettività, dividendo in maniera accettabile il benessere. In un sistema come il capitalismo l’arricchimento dell’individuo non dipende esclusivamente dal merito ma in gran

⁴ J.M. Keynes, *La fine del laissez-faire*, cit., p. 107.

parte anche dalla sorte. Ciò era possibile perché la distribuzione dei beni era influenzato dall'ereditarietà e non tramite la meritocrazia come auspicato da Keynes. Secondo quest'ultimo bisognava accettare le differenti dotazioni naturali ma, allo stesso tempo, si dovevano garantire a tutti delle pari opportunità per consentire un'acquisizione dei beni basata sulle proprie competenze. Il metodo meritocratico avrebbe condotto la società verso un'evoluzione positiva, mentre quello ereditario avrebbe portato il sistema verso il declino, perché spesso poneva nei ruoli di rilievo individui incapaci. Ciascuno, anche se privo di risorse, avrebbe dovuto disporre dei mezzi necessari ad ampliare le proprie conoscenze, incentivato dalla prospettiva di una possibile ascesa verso le cariche più prestigiose. Perciò, il sistema capitalistico era da Keynes analizzato anche dal punto di vista etico.

Keynes intendeva contenere il sentimento su cui si basava capitalismo, *in primis*, l'amore per il denaro fine a se stesso, con l'incertezza che lo caratterizzava rispetto agli investimenti e ai risultati futuri. Per lui il termine incertezza aveva una connotazione diversa rispetto agli altri economisti: indicava eventi per cui "non c'[era] un fondamento scientifico su cui basare un calcolo delle probabilità"⁵, come le guerre o il prezzo del rame. La definizione non si limitava quindi alla mera distinzione tra un evento di cui erano note tutte le informazioni e uno in parte sconosciuto, ma anche a fattori esterni che non si era minimamente in

⁵ J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., p. 113.

grado di prevedere. L'amore per il denaro avrebbe dovuto limitarsi al conseguimento della ricchezza necessaria a giungere a una situazione ideale, in cui i bisogni primari della collettività fossero soddisfatti.

Proprio per via dell'incertezza, che opera attraverso le aspettative e gli istinti psicologici delle persone, Keynes ritiene che l'economia non possa essere considerata una scienza naturale e che quindi non riesca a produrre regole valide in generale. Non considera la capacità di previsione molto attendibile; infatti, secondo lui non sarebbe stato per nulla saggio sacrificare il benessere degli individui accettando un male attuale per una vantaggiosa causa incerta. La principale preoccupazione dei governi doveva essere la felicità dei contemporanei, garantita attraverso il benessere della collettività, cercando di non correre eccessivi rischi per il futuro. Dato che era impossibile sapere con certezza cosa sarebbe accaduto nel lungo periodo, subentrava la componente dell'amore per il denaro. Gli individui ritenevano saggio mantenere liquidità per avere una sicurezza psicologica nei confronti dell'avvenire. Il reale problema secondo Keynes era però costituito dal fatto di non avere alcuna certezza che la somma risparmiata in futuro sarebbe stata investita.

I sentimenti degli individui ricoprono qui un ruolo predominante; infatti, gli investimenti sono resi sempre più instabili dalla velocità con cui si possono acquistare o vendere beni e servizi. Perciò, il Tesoro e il sistema bancario avrebbero dovuto agire attivamente perché l'ammontare di investimenti dipendeva

dal tasso di interesse. L'amore per il denaro poteva essere affrontato ridistribuendo il potere di spesa tra i lavoratori, con un'elevata propensione al consumo, e riducendo i tassi di interesse per annullare lo scopo dei risparmiatori. Ciò sarebbe stato indispensabile per affrontare quanto il *laissez faire* non aveva gli strumenti per risolvere: la disoccupazione. In breve, il capitalismo, proprio perché basato su amore per il denaro e tornaconto personale, avrebbe funzionato meglio se fosse stato saggiamente governato.

La distribuzione della ricchezza costituiva un enorme problema e per contrastarlo era necessario migliorare le condizioni dei lavoratori. Per ragioni di concorrenza estera, non era possibile farlo ricorrendo agli alti salari. Nell'idea di Keynes non si doveva agire a monte, sui costi sostenuti dall'investitore, ma tassare i profitti solo una volta che questi fossero stati conseguiti. Alzando i salari invece si sarebbe influito sulle sue decisioni di produzione, inducendo l'imprenditore a ridurre le quantità e di conseguenza a far aumentare il numero di disoccupati. Inoltre, a differenza delle tasse che colpivano indistintamente qualsiasi imprenditore, gli alti salari penalizzavano soprattutto coloro che necessitavano di molta manodopera. La tassazione, perciò, consentiva una migliore distribuzione dei prelievi effettuati, perché non teneva conto della tipologia di impresa coinvolta.

Per conseguire una efficiente suddivisione della ricchezza Keynes propone:

1. l'introduzione delle imposte di successione, così da limitare il vantaggio del possesso di ricchezza dovuto solamente all'appartenenza ad una certa famiglia;
2. l'estinzione del *rentier*, cioè colui che ottiene uno sproporzionato guadagno esclusivamente perché detentore della ricchezza. La scomparsa di questa categoria che sfruttava la scarsità di capitale avrebbe portato ad una riduzione del tasso di interesse, costituendo un incentivo per compiere quegli investimenti che precedentemente non erano ritenuti abbastanza remunerativi.

I neoclassici consideravano il salario una variabile che derivava dall'intersezione tra domanda e offerta, così da determinare un unico punto di equilibrio con piena occupazione e pieno utilizzo delle risorse. Secondo Keynes i costi di produzione non potevano essere ridotti attraverso i salari reali, perché questi non dipendevano dalla contrattazione collettiva. Riteneva irrealistico anche quanto scritto da Pigou nella *Theory of Unemployment*, poiché veniva sostenuto che teoricamente la sola flessibilità dei salari avrebbe assicurato la piena occupazione nel lungo termine.

Keynes, al contrario, ipotizzava una situazione in cui erano presenti più lavoratori dei posti offerti e quindi, mentre i prezzi e i salari nominali diminuivano, il salario reale sarebbe rimasto invariato, generando disoccupazione involontaria. Il calo dei salari avrebbe anche potuto apportare dei benefici all'occupazione se avesse conferito una maggiore fiducia economica nel sistema o se la conseguente riduzione dei prezzi avesse ridotto il tasso d'interesse.

Idealmente ci poteva anche essere una ripresa dopo una fase di depressione se i prezzi fossero aumentati ai livelli pre-depressione, mentre i salari fossero rimasti invariati. Ciò nella realtà non sarebbe però avvenuto, perché si verificherebbe una pressione dei salari verso l'alto ancor prima di raggiungere il pieno impiego della popolazione. Soprattutto i paesi con un livello salariale troppo alto avrebbero avuto molti problemi a garantire la piena occupazione; infatti, se avessero ridotto il tasso d'interesse la conseguenza sarebbe stata il movimento verso l'estero di un gran flusso di capitale.

Gli economisti successivi criticheranno il pensiero keynesiano, perché si fondava su una sorta di illusione monetaria: si abbassava il valore del denaro e si sperava che i lavoratori non se ne accorgessero. Ipotesi efficace se venivano meno le aspettative inflazionistiche, altrimenti i lavoratori avrebbero richiesto retribuzioni più elevate. Keynes ammetteva che l'inflazione potesse iniziare prima della piena occupazione nel caso in cui il livello dei prezzi aumentasse più velocemente rispetto a quello della produzione, ma questo problema avrebbe riguardato maggiormente la sfera politica piuttosto che quella economica.

Di qui l'importanza di una politica monetaria. Ciò era fondamentale per evitare che l'instabilità della moneta desse vita a fenomeni di inflazione che avrebbero comportato una distribuzione ingiustificata delle risorse. Il maggior difetto ravvisato da Keynes nella dottrina liberista era infatti il presupposto per cui il saggio d'interesse si sarebbe aggiustato automaticamente nel tempo, un assunto

che non trovava il minimo riscontro nell'applicazione pratica. I neoclassici non erano riusciti a formulare una soddisfacente teoria del saggio d'interesse, causando una falla nella parte di dottrina che si interessava di determinare la domanda effettiva e il volume di occupazione. Sarà proprio questo uno degli argomenti più analizzati e discussi dallo stesso autore nelle sue opere successive e nel corso dell'elaborato verranno esposte le sue teorie a riguardo.

Capitolo 2.

Elementi della teoria keynesiana in *Poverty in Plenty*

2.1 Domanda effettiva e moltiplicatore

Keynes sviluppa nel tempo il suo pensiero circa le modalità di conseguimento della piena occupazione, soprattutto attraverso la definizione della teoria della domanda effettiva e del moltiplicatore. La sua analisi matura ha inizio con il *Trattato sulla moneta* (1930). Fino alla stesura di questo libro l'idea di Keynes era che i risparmi sarebbero sempre stati superiori agli investimenti. L'economista inglese sosteneva inoltre che le due componenti fossero distinte, perché frutto di decisioni prese da gruppi di persone diversi, e la loro divergenza avrebbe condotto verso l'espansione o la depressione.

Cambiò idea grazie alla critica mossagli da Robertson, secondo cui la depressione non poteva essere riconducibile all'eccesso dei risparmi, perché i redditi non spesi dagli investitori erano quelli che non erano stati guadagnati. Perciò, se nel calcolare il reddito nazionale si fossero conteggiate anche le perdite degli imprenditori, sarebbe scomparso il tanto discusso eccesso di parsimonia. Keynes accettò questa obiezione e propose una nuova definizione di reddito

totale, in cui includeva anche i profitti e le perdite normali, così che l'ammontare dei risparmi sarebbe stato sempre uguale a quello degli investimenti.

A sostegno di questa logica vi era il pensiero per cui l'ammontare del risparmio si otteneva dalla differenza tra il reddito e il consumo corrente. Nel 1933 Keynes sosterrà che “il risparmio [doveva] essere allo stesso livello degli investimenti e il reddito si [sarebbe] adegu[ato] da sé per soddisfare questa condizione”⁶. Infatti, il reddito non poteva essere incrementato, a meno che non si fosse ridotta la propensione al risparmio.

Anche se il reddito monetario è costituito sia da beni di consumo che da beni durevoli, nel calcolo del consumo corrente devono essere considerati solo i primi. Se si spendesse solo una porzione del reddito pari alla quota di consumo il sistema resterebbe in equilibrio, altrimenti i produttori di beni registrerebbero delle impreviste variazioni di profitto rispetto al livello conveniente di produzione. Di solito non si riesce a raggiungere la piena occupazione perché, quando la produzione inizia ad aumentare, l'incremento degli investimenti è meno rapido rispetto a quello del risparmio. Conoscendo la propensione al consumo della popolazione, l'ammontare di disoccupazione viene stabilito dagli investimenti. Nell'idea di Keynes, infatti, l'impiego di risorse aveva una rilevanza tale che “il volume dell'occupazione dipende dall'ammontare degli investimenti e qualunque cosa incrementi o diminuisca questi ultimi avrà l'effetto di incrementare o

⁶ R. Skidelsky, *Keynes*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 92.

diminuire il primo”⁷. Perciò i mutamenti degli investimenti consentono di modificare la composizione della produzione totale e di conseguenza la variazione dei prezzi.

Keynes ragiona di ciò nel *Trattato* per poi riprenderlo ampiamente nella *Teoria generale*. In primis le decisioni di produzione, investimento e detenzione del denaro sono qui poste in relazione alle aspettative e alla relazione tra consumo e reddito. Infatti, mentre nel breve periodo le variazioni di queste due componenti sono uguali, nel lungo gli incrementi dei consumi avrebbero assorbito una parte sempre più esigua del reddito aggiuntivo. All’interno del libro, perciò, viene sostenuto la necessità dello sviluppo degli investimenti per poter tentare di conseguire la piena occupazione. La domanda per investimenti viene descritta come la relazione tra rendimento atteso e costo corrente, ma poiché sono valori espressi in momenti differenti era necessaria l’introduzione di un tasso di sconto per poterli comparare.

Questo tasso di attualizzazione dei rendimenti futuri attesi, denominato efficienza marginale del capitale, verifica l’uguaglianza tra il prezzo di domanda dei beni e quello di offerta. Secondo Keynes, l’efficienza marginale e la produttività marginale coincidono solamente in condizioni di pieno impiego con il raggiungimento di uno stato stazionario. Quindi sarebbe stato conveniente

⁷ Ivi, p. 89.

investire finché l'efficienza marginale del capitale fosse stata uguale al tasso di interesse.

La novità della teoria era costituita dall'incentrarsi sui livelli di occupazione e produzione anziché sui prezzi. La risposta che Keynes voleva fornire nella *Teoria generale* era stabilire cosa determinasse il volume di produzione in una economia monetaria. La soluzione era già fornita in gran parte nel *Trattato*: la produzione viene determinata dalla spesa corrente; infatti, se quest'ultima è inferiore al reddito corrente bisognerà ridurre l'occupazione e la produzione.

Decisiva è qui la formulazione della teoria della domanda effettiva, diametralmente opposta alla legge di Say, secondo cui è l'offerta a creare la propria domanda. Il principio della domanda effettiva, invece, stabilisce che la produzione delle imprese tende sempre ad adeguarsi alla domanda di beni e servizi proveniente dagli operatori economici. La situazione di equilibrio in cui la domanda viene completamente assorbita si ottiene solo quando il reddito è uguale al valore della domanda aggregata. Generalmente però queste due componenti sono diverse perché spesso non viene consumato tutto il reddito disponibile. Se $Y < D$ si ha un eccesso di domanda con la produzione di beni e servizi in misura minore rispetto a quanto richiesto, viceversa se $Y > D$ ci sarà un eccesso di offerta e perciò il sistema si trova in una condizione di sovrapproduzione.

Fin dal 1931 Keynes analizza le variazioni della produzione non in funzione dei prezzi ma nel rapporto tra il reddito e il risparmio per dimostrare come fosse

possibile raggiungere l'equilibrio anche senza la piena occupazione. Se un Paese ha molti disoccupati il sistema potrà pure essere in equilibrio di sottoccupazione, perché chi lavora acquista beni, ma è evidente che non ci sarà il benessere per la popolazione nel suo insieme. Nel caso in cui i disoccupati venissero inseriti nel circuito produttivo, a giovarne sarebbe l'intera collettività, poiché l'aumento del reddito nazionale farebbe incrementare anche il livello dei consumi.

Keynes voleva evitare specialmente la disoccupazione involontaria, una situazione in cui parte della popolazione non riesce a trovare lavoro a causa di una domanda aggregata insufficiente. Molti economisti, in particolar modo Robertson e Pigou, criticarono queste idee keynesiane sostenendo che l'unico equilibrio esistente consisteva in quello di piena occupazione. Quindi, non ritenendo possibile la formazione di equilibri di sottoccupazione, era impossibile la presenza della disoccupazione involontaria. Per Keynes invece questa tipologia di disoccupazione era fondamentale perché solo nel caso in cui essa fosse stata nulla tutti gli impianti potevano essere utilizzati al massimo. In quella situazione, infatti, si ottiene la piena occupazione tramite l'uguaglianza del reddito di equilibrio e il reddito di pieno impiego.

La maggiore domanda in un contesto di sottoccupazione spinge ad aumentare la produzione attraverso l'incremento dei fattori produttivi precedentemente non utilizzati. In questo modo vengono distribuiti alle famiglie maggiori redditi, che a loro volta verranno spesi in beni di consumo e investimento facendo incrementare

nuovamente la domanda. Si darebbe quindi vita a un circolo virtuoso in cui l'effetto del primo aumento si estende a tutti i settori generando una crescita della produzione. Tale espansione è determinata dalla propensione al consumo della popolazione, cioè la tendenza a spendere il proprio reddito in beni di consumo, espressa dalla formula $c=C/Y$.

Keynes approfondisce questi concetti nella teoria del moltiplicatore che misura l'effetto di una qualsiasi spesa aggiuntiva sul reddito nazionale. L'idea originaria era quella del moltiplicatore di Kahn ma, mentre per Kahn il moltiplicatore era incentrato sulla propensione marginale a risparmiare, la teoria del moltiplicatore viene utilizzata da Keynes per determinare la variazione del reddito di equilibrio in seguito alla variazione di una delle componenti autonome della domanda aggregata, come gli investimenti o la spesa pubblica.

Nel modello reddito-spesa a "croce keynesiana" un aumento di questi elementi comporta un livello più elevato di spesa programmata e dunque un aumento più che proporzionale del reddito. L'incremento all'infinito della ricchezza non è però possibile perché una parte di questa viene risparmiata e il totale del reddito aggiuntivo viene espresso come multiplo dell'investimento iniziale. Perciò l'investimento addizionale avrebbe creato un ammontare equivalente di risparmi, perché secondo Keynes la teoria del moltiplicatore prevede che gli investimenti trascinino di pari passo la parsimonia.

Il moltiplicatore keynesiano indica quante volte bisogna moltiplicare la spesa aggiuntiva per ottenere l'incremento del reddito che quella spesa ha generato e viene indicato dal reciproco della propensione marginale al risparmio con il coefficiente $1/1-c$. Pertanto, le dimensioni del moltiplicatore dipendono dalla propensione a consumare gli incrementi marginali del reddito; infatti, come si evince dal coefficiente, sussiste un rapporto direttamente proporzionale con la propensione al consumo.

Ipotizzando un'economia chiusa, un incremento della spesa pubblica, in assenza di variazioni delle altre variabili, come effetto diretto genera un aumento della produzione e del reddito. In via indiretta invece, dato che una parte del reddito aggiuntivo viene destinata ai consumi, si ottiene un ulteriore aumento del reddito. L'effetto espansivo del moltiplicatore viene incrementato dall'acceleratore degli investimenti, che consente anche lo sviluppo della domanda in modo da innescare un ciclo continuo fino al raggiungimento della piena occupazione. Nel caso in cui ci si trovasse già in regime di piena occupazione le imprese non avrebbero nuovi fattori produttivi da utilizzare e quindi applicherebbero prezzi più alti generando inflazione.

Nella teoria viene anche introdotto il metodo delle aspettative per determinare l'equilibrio di breve periodo; infatti, le aspettative di profitto di lungo dipendono dal livello di occupazione di breve. Non era possibile trovare un punto di incontro

con la dottrina precedente perché secondo Keynes il tasso di interesse dipendeva dall'offerta di moneta e non dai risparmi.

Il tasso di interesse a lungo termine inoltre ricopriva un ruolo fondamentale nel rapporto tra risparmi e investimenti, tanto che l'autore distingueva quello naturale da quello di mercato. Il tasso naturale veniva definito nel *Trattato* come il tasso di equilibrio per cui risparmi ed esborsi di capitale sarebbero stati uguali mentre quello di mercato derivava dalle preferenze del pubblico. La divergenza tra i due tassi avrebbe potuto causare delle pressioni inflazionistiche, perché i prezzi potevano sembrare troppo alti o troppo bassi a seconda del livello dei titoli.

Secondo Keynes, quando si incrementa il reddito, di conseguenza si amplia anche il divario tra il reddito e il consumo, perché una parte di quella ricchezza aggiuntiva viene risparmiata. L'ammontare degli investimenti viene stabilito dal tasso di interesse che è il prezzo per rinunciare alla liquidità; ovviamente, maggiore sarà la preferenza per il denaro liquido e più alto dovrà essere il tasso per separarsene. Si potrebbe incorrere nella trappola della liquidità se non si riesce a riportare il tasso al livello precedente a causa della paura e quindi la preferenza per il denaro potrebbe diventare assoluta. Allo stesso modo anche un tasso troppo elevato per un lungo periodo poteva costituire un problema perché sarebbe stato complicato riuscire a farlo diminuire al livello di pieno impiego. Per determinare il grado di occupazione, infatti, non era importante il totale delle transazioni effettuate ma quanta parte di reddito veniva spesa nella produzione corrente.

Il trasferimento della spesa da consumo e investimento non è però automatico, perché dipende o dall'aumento della redditività degli investimenti oppure dalla riduzione del tasso di interesse. La depressione si verifica se il tasso di profitto atteso è inferiore a quello fissato dal mercato bancario e secondo Keynes sono proprio le oscillazioni del tasso d'interesse a spiegare il funzionamento del ciclo economico.

2.2 Povertà nell'abbondanza

Il tema della povertà nell'abbondanza non viene affrontato da Keynes direttamente, con un saggio, ma nel corso di una trasmissione radiofonica del 1934, una di una serie dedicata all'interpretazione della crisi economica in corso da parte di alcuni economisti, tra cui Henderson, Robbins, etc. *Poverty in Plenty: is the economic system self-adjusting?* fu perciò il frutto di una “chiacchierata”, così definita da Keynes, in cui erano analizzati i motivi per cui nonostante ci fossero grandi mezzi a disposizione molti non ne ricevevano che le briciole.

Keynes aveva sostenuto che, per contrastare il fenomeno della povertà nell'abbondanza, bisognava accantonare quelle soluzioni che “*consistono, in concreto, nello sbarazzarsi dell'abbondanza*”⁸. Infatti, anche se era vero che con l'aumentare della ricchezza era più complicato distribuirla, cercare di ridurre

⁸ J.M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 117.

l'abbondanza costituiva una scoria improduttiva. Anzi, secondo Keynes diminuire la produzione non era neanche da considerarsi una soluzione, se non per tamponare temporaneamente una situazione di emergenza. Era da ricercarsi un rimedio che avrebbe potuto garantire una certa continuità nel tempo, ecco perché un atteggiamento eccessivamente riduttivo non poteva costituire un rimedio accettabile.

Ai tempi, tutti coloro che partecipavano alle trasmissioni erano concordi nel ricercare la soluzione nella domanda e non più nell'offerta. In passato, invece, si faceva affidamento sulla già citata legge di Say, che avrebbe garantito il conseguimento della piena occupazione nel lungo periodo agendo sull'offerta. Keynes ritiene invece che le cause siano da ricercare nella domanda, perché se si aumenta la produzione più di quanto la popolazione può assorbire si forma un eccesso di merci invendute che spingerà le aziende a ridurre la propria attività. La libertà delle persone di non spendere in un sistema economico monetario costituisce il nesso cruciale per la negazione, ancora una volta, del fatto che l'offerta crea la propria domanda. Infatti, Keynes nel criticare la legge di Say afferma che "nel lungo periodo saremo tutti morti", quindi sosteneva che nessuno avrebbe dovuto sacrificare il presente solamente per la speranza di un futuro più roseo.

Pur concordando nell'analizzare la domanda di beni per trovare la soluzione, gli economisti si dividevano però in due gruppi: neoclassici ed eretici.

I primi, come già osservato nel primo capitolo dell'elaborato, credevano che il mercato si regolasse autonomamente senza alcun intervento da parte dello Stato. Rispetto al passato però, a causa della considerevole evoluzione tecnologica, questi stessi economisti iniziavano a ritenere che le interferenze, sia interne che esterne, impedivano il funzionamento del meccanismo di laissez-faire. A sostegno di ciò, lo stesso Henderson sottolinea come ci fossero maggiori perdite e ritardi dovuti alle variazioni delle tecniche per passare da un tipo di produzione all'altra.

Robbins, un altro partecipante alle trasmissioni, individua il problema nelle false aspettative generate dai sistemi monetari, pur essendo certo che la tendenza all'auto aggiustamento sia insita nel libero mercato. Gli economisti neoclassici provavano a trovare delle motivazioni esterne per giustificare il fallimento del sistema, perché non riuscivano a distaccarsi dalle convinzioni ormai ramificate nella loro mente. Attribuivano al sentimento di amore per il denaro anche il ruolo di distribuzione delle risorse, ma, come già analizzato attraverso l'esempio delle giraffe da Keynes, questo era irrealizzabile. La scuola dell'aggiustamento automatico aveva monopolizzato il pensiero economico degli ultimi cento anni, riuscendo a convincere la maggioranza delle persone che l'hanno studiata.

Molti elementi di questa teoria sono anche accettati dai marxisti, che per questo motivo vengono inclusi da Keynes nella dottrina da combattere, sebbene abbiano delle idee generalmente molto distanti dal laissez-faire. I marxisti auspicavano lo smantellamento del capitalismo perché ritenevano che l'individualismo

capitalistico non potesse assolutamente funzionare nella realtà. Keynes, invece, come già analizzato nel corso del primo capitolo, credeva che attraverso una ricostruzione guidata da nuovi principi il sistema capitalistico potesse diventare la miglior forma di mercato. Su un punto però entrambe Keynes e i marxisti la pensavano allo stesso modo: il capitalismo individualistico aveva come finalità il profitto di pochi e non il benessere della collettività. Questa visione, proprio come sosteneva Marx, dimostrava le contraddizioni intrinseche al capitalismo e come questo sistema, senza alcun intervento statale, fosse particolarmente instabile.

Ai seguaci del laissez-faire si contrapponevano per l'appunto gli eretici; secondo i quali ravvisavano una forte ingiustizia relativa alla presenza di grosse sacche di povertà nella popolazione. Tentarono di contrapporsi alla dottrina classica ma nessuno era riuscito a sferrare un attacco vincente; secondo loro sarebbe bastata la sola osservazione per accorgersi che l'analisi ortodossa non poteva essere confermata. Ciò si evince anche dalle idee dell'eretico Wootton, che invoca la pianificazione statale senza aver ancora formulato una sua teoria ideale. Secondo i critici era palese che il sistema non potesse funzionare tramite l'auto aggiustamento ma non riuscivano a spiegarlo efficientemente perché erano guidati dal *“loro istinto che è più forte della loro logica”*⁹. Non riuscivano ad elaborare una teoria che scalzasse quella classica, perché anche le loro motivazioni erano allo stato embrionale e confusionario. Il numero di eretici al tempo era in continua

⁹ Ivi, p. 121.

espansione, per questo avevano la grande occasione di poter propagandare le proprie idee anche all'interno della cosiddetta cittadella economica. Proponevano rimedi guidati dall'istinto, dal buon senso, dall'esperienza del mondo e quindi non riuscivano a imporsi su una dottrina ormai radicata nella cultura del tempo.

Keynes, pur essendo cresciuto nella cittadella, si schiera con gli eretici, sostenendo che la direzione era quella giusta. Dando per assodato che il meccanismo di *laissez-faire* non poteva funzionare, si apriva la scelta sul modello da adottare per poter perseguire in maniera ottimale i fini prefissati. Inoltre, sarebbe stato possibile analizzare i veri mali del tempo, che per Keynes erano costituiti da "l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione iniqua delle ricchezze e dei redditi"¹⁰.

Durante la trasmissione radiofonica sopra richiamata, Keynes afferma che quando si fossero risparmiati cinque scellini, si sarebbe lasciato senza lavoro un uomo per una giornata. Questa era una caratteristica propria delle economie di libero mercato, a causa di fattori ineliminabili, come l'incertezza sul futuro, la distribuzione diseguale dei redditi e la soggettività delle decisioni di investimento. È per questo che la presenza del fenomeno della povertà nell'abbondanza è considerato naturale in un sistema liberista.

Anche in questo saggio sono presenti riflessioni sulla propensione al consumo, già analizzata nel precedente paragrafo, in particolare riguardanti il ruolo del

¹⁰ J.M. Keynes, *La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, cit., p. 556.

risparmio. Keynes sostiene infatti che se il reddito di un individuo aumenta, “egli quasi certamente consumerà più di prima, ma è altamente probabile che anche il suo risparmio cresca”¹¹.

Molti economisti pensavano che questo fosse un aspetto positivo, poiché incrementando la propria liquidità si sarebbe poi potuto dare un importante contributo per conseguire una maggiore occupazione. Secondo Keynes, invece, il risparmio aveva un ruolo inversamente proporzionale rispetto all’occupazione; un aumento della parsimonia sarebbe stato estremamente dannoso, perché nel sistema vi era una considerevole eccedenza di manodopera. Quindi, trovandosi già in una situazione di disoccupazione di massa, l’aumento del risparmio avrebbe comportato solamente un ulteriore incremento del numero di disoccupati. L’aumento della propensione al risparmio avrebbe ridotto le previsioni di consumo fatte dagli imprenditori, influenzando negativamente anche sull’ammontare di investimenti. In questo modo egli rovesciava la psicologia neoclassica, per cui la parsimonia avrebbe incrementato l’offerta di capitale.

Keynes continua sostenendo che la differenza tra reddito e spesa non può essere maggiore “dell’ammontare di nuovi beni capitali che si pensa valga la pena di produrre”¹². Ciò significa che per generare entrate si deve far aumentare la propensione al consumo della popolazione, oppure produrre una quantità sempre

¹¹ J.M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*, cit., p. 121.

¹² *Ibidem*.

maggiore di beni capitali. Se invece non si realizzerà nessuna delle due ipotesi, l'aumento dell'occupazione e della produzione non riuscirà ad essere permanente nel sistema.

Ogni corrente di pensiero ha una soluzione differente per affrontare questo problema. La scuola neoclassica ritiene che il saggio d'interesse si regoli automaticamente, così da permettere il mantenimento dell'ammontare di produzione al livello massimo consentito dai redditi. Nella realtà però ciò non avviene e secondo Keynes non vi è nemmeno alcuna ragione teorica per credere che questa soluzione sia vera.

Gli eretici, invece, sostengono che l'unico rimedio stia nell'aumentare la propensione a spendere in consumo corrente e distribuire in modo più efficiente la ricchezza. Infatti, una distribuzione più uniforme permetterebbe di incrementare il reddito delle classi più povere come gli operai. Proprio queste categorie di persone sono coloro che, avendo maggiori necessità, tenderebbero a spendere quasi la totalità del reddito aggiuntivo senza eccedere nel risparmio. Keynes riteneva che quella degli eretici fosse una valida soluzione, ma che si dovesse tentare di affrontare il problema anche in altre maniere.

Uno dei rimedi proposti era quello di “*aumentare la produzione di beni capitali riducendo il saggio d'interesse*”¹³. Solo nel momento in cui, a causa del basso

¹³ Ivi, p. 122.

tasso per un lungo periodo, non fosse ritenuto più conveniente investire, si potranno attuare delle politiche volte all'aumento del consumo. A quel punto, infatti, gli individui avranno una grande quantità di ricchezza, accumulata attraverso il risparmio, da poter utilizzare per consumare maggiormente. Una migliore distribuzione del reddito farebbe aumentare l'occupazione e il reddito aggregato, però, ai tempi, il saggio d'interesse era troppo elevato per poter garantire a tutti gli individui il possesso di ogni bene capitale. Nel lungo periodo il maggior benessere economico si ottiene aumentando la quantità di beni capitali e di conseguenza riducendo la remunerazione ottenuta da essi. Era perciò compito dello Stato condurre dalla condizione attuale di povertà a quella potenziale di abbondanza; per farlo, avrebbe dovuto aumentare la quota di reddito a disposizione di chi, con un ulteriore consumo, avrebbe incrementato maggiormente il proprio benessere.

Infatti, se il problema della disoccupazione era costituito dalla domanda, l'autorità doveva agire per farla crescere attraverso, ad esempio, l'incremento di spesa pubblica. Era necessario l'intervento dello Stato negli aspetti che esulavano il raggio d'azione dei singoli individui, come la ripartizione della ricchezza. Infatti, come già ampiamente analizzato, Keynes dava per scontato che non ci fosse alcuna coincidenza tra benessere individuale e collettivo.

Un'altra soluzione suggerita da Keynes consisteva nel metodo dei guadagni differiti, ossia nel compensare l'eccesso di potere d'acquisto con una tassazione

progressiva. Attraverso questa soluzione era possibile una più equa distribuzione della ricchezza senza causare un aumento della disoccupazione. Inoltre, lasciava libera scelta ai cittadini su come spendere il proprio reddito invece di imporre cosa e quanto acquistare. Keynes, infatti, sosteneva che la spesa di un uomo era costituita dal reddito di un altro uomo; quindi, un maggiore consumo permette al sistema di autoalimentarsi fino al raggiungimento della massima produzione.

In quel periodo storico era utile “bilanciare attentamente gli stimoli al consumo e quelli all’investimento”¹⁴, in previsione di aumentare la quantità di beni capitali così da rendere accessibile ad una maggiore fetta della popolazione il benessere generato dal loro possesso. Keynes riteneva imprescindibile, così come gli eretici, l’aumento del benessere di quegli individui che certamente avrebbero consumato di più se gli fosse stato fornito un reddito aggiuntivo. Questo processo però non poteva avvenire in modo automatico, avrebbe potuto dover essere sostenuto da un’azione da parte dello Stato, al fine di condurre il sistema dalla condizione di povertà a quella di potenziale abbondanza.

¹⁴ Ivi, p. 123.

Conclusione

Nel corso dell'elaborato è emerso che per Keynes le premesse sulle quali si basava il solido insegnamento tradizionale non potevano più essere considerate inattaccabili; perciò, era necessario rivedere le conclusioni a cui si giungeva. Affidarsi completamente agli eretici poteva costituire altresì un ulteriore problema, perché le loro proposte, nonostante generassero vantaggi nel breve periodo, erano ancora molto superficiali.

Di qui l'esigenza di una soluzione teorica radicale, necessaria per affrontare una situazione economica caratterizzata da estrema disoccupazione. Infatti, in quegli anni cruciali, l'economista inglese era certo di dover riuscire a trovare una soluzione teorica efficace ai problemi concreti: questo era il compito dell'economista.

Secondo Keynes, poiché non si conosceva la verità con assoluta certezza, si doveva agire tramite il compromesso per superare quella situazione insostenibile. Nessun rimedio poteva essere valido in assoluto, ma ognuno di essi doveva essere contestualizzato nella situazione che si doveva affrontare. In questa circostanza,

quindi, la soluzione migliore era costituita dalla ricerca di un punto d'incontro tra idee differenti.

Il capitalismo lasciato a sé stesso non era in grado di condurre a risultati efficienti. Keynes auspicava perciò che l'autorità intraprendesse azioni coerenti con i principi individuati; solo in questo modo, sarebbe stato possibile governare un sistema che si trovava “nella situazione né disperata né soddisfacente di una povertà in mezzo all'abbondanza”.

Bibliografia

- Keynes, J.M., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, trad.it., Torino, UTET, 2005.
- Keynes, J.M., *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*, trad.it., Torino, Bollati Boringheri, 1991.
- Keynes, J.M., *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, trad. it., Milano, Adelphi, 2009.
- Keynes, J.M., *Come uscire dalla crisi*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2004.
- De Vecchi, N., *Il problema di Keynes*, Università di Pavia,
http://www.criticamente.com/economia/economia_politica/AAVV_-_Corso_FLM_-_Il_problema_di_Keynes.htm.
- Moggridge, D.E., *Guida a Keynes*”, trad.it., Milano, Rizzoli, 1978.
- Skidelsky, R., *Keynes*, trad.it., Bologna, Il Mulino, 1998.
- Smith, A., *La ricchezza delle nazioni*, trad. it., Novara, UTET, 2013.
- Villani, A., *La città delle meraviglie*, Milano, Vita e pensiero, 2009
<https://www.jstor.org/stable/41624924>.